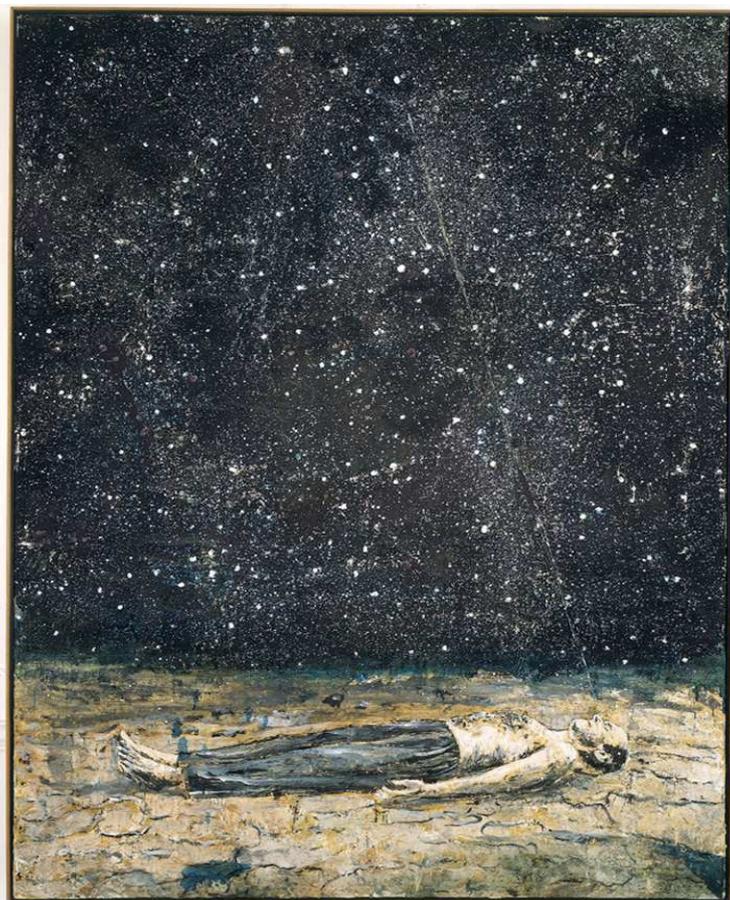


FRANCESCO MAROTTA

# ESILIO DI VOCE



## La Biblioteca di Rebstein (XL)



Francesco MAROTTA



(Immagine: **Anselm Kiefer**, *Sternenfall*, 1995)

Francesco Marotta

## Esilio di voce

*Ulteriora mirari*



*Monografie*



  
Edizioni Smasher

*Esilio di voce* è stato pubblicato nell'ottobre del 2011 dalle **Edizioni Smasher** di Barcellona Pozzo di Gotto (ME). Ringrazio la direttrice dell'associazione, **Carmen Fasolo**, che ne ha permesso e sostenuto la stampa, **Enzo Campi** che ne ha voluto e curato l'edizione, e **Marco Ercolani** che ha scritto la prefazione.

**Esilio di voce**  
(2011)

## Vortice immobile

di Marco Ercolani

### 1

**Esilio di voce** è il titolo dell'ultimo lavoro in versi di Francesco Marotta. Si divide in tre sezioni, *Imago*, *Speculum* e *Vulnus*. Dall'inizio della prima sezione, *Imago*, trascrivo questi due versi in epigrafe: *Si inciampa in un grido / che si dissangua in luce*. Sono i primi del volume, e ho la sensazione perturbante di avere già letto il libro, ho la percezione che tutto quanto leggerò, tornerà inevitabilmente e circolarmente a questi due versi.

Marotta è sempre, e in questa raccolta forse con maggiore intensità, poeta di un vortice immobile del linguaggio: i suoi versi sono specchi ustori che traducono la tensione incandescente della parola, all'occhio e all'orecchio del lettore, in una sola poesia rifratta in tanti riflessi, che corrispondono ai versi e alle pagine del libro.

*Nessuna parola così profonda  
da poterla tacere*

Il poeta non tace, continua a scrivere e a parlare: ma la sensazione, ancora una volta, è quella di un ardente e rigoroso autodafé, come un rito sacrificale in cui suono e senso ardono mescolati insieme, *mutilata la mano da una lama / d'inchiostro / che trema sul foglio*. Domina il sentimento potente e incontrastato di un gorgo dal quale non potere e non volere sfuggire: *ci accomuna la conta differita dei morti / la mano adusa a separare codici e correnti / dal gorgo dove si adunano le ore / indicibile chiusa / di apocrifi in sembianti di volti*.

### 2

La *luce di specchio*, il *graffio che resta*, il *sogno di un confine* – le immagini e le parole che Marotta ama ripetere nei suoi versi – sono sottratte alla loro liricità surrealista, al loro essere “arredo” barocco di una alta lingua poetica, e vengono, non dico “sporcate” ma sprofondate in un cortocircuito tragico tra dire e non-dire, e ne assumono nuova potenza. Mai, leggendo questi versi, assistiamo a quei riti consolatori che, proprio grazie a questo stesso lessico, i poeti formulano con tecnica raffinata, per crearsi i loro finti paradisi.

*assenza che sia illuminata erosione  
un luogo che i sensi coincide  
a un poi di riflessi se colma l'immagine  
di grandine di minerali celesti e trascina  
a ogni singola mano sangue di fuga  
all'occhio l'identico accordo l'energia  
perversa di un dono l'attrito  
di maschera e volto  
impaziente del balzo*

Marotta parla di un'assenza che non ricorda l'*amnios* materno o i deboli deliqui di un lirismo intimista, ma al contrario si fa *illuminata erosione*, e *l'attrito / di maschera e volto / impaziente del balzo* è proprio il tema centrale, una "finzione" tutta viva dentro il suo chiaroscuro, fra vero e falso, che insegue fantasmi *violentemente* reali.

### 3

La potenza di creazione/distruzione della poesia marottiana è racchiusa in questi versi:

*...un abisso  
d'aria e correnti  
che l'arte della pietra modella  
per l'oblìo materno dell'alba".*

La vita è esattamente questa illusione disillusa, questa incisione graffiata nel vuoto.

Leggendo questa poesia, non si ha mai la sensazione che l'autore sia il regista assoluto del testo che scrive; non impone al lettore *cosa* leggere e *come* leggere, ma piuttosto è un umile e appassionato coordinatore di materiali - acqua, aria, terra e fuoco - che gli sfuggono sempre dalle dita, perché non può essere altrimenti. Il poeta può solo tracciare *il resoconto di un ramo l'ipotesi / di immagini* e vivere *sul confine tra cielo e memoria / ad altezza remota di lingua*.

### 4

Marotta parla di *quel tempo di amare che ha l'ombra / quando ne invochi il morso vivo / dove trovare riparo*. Parla di *vene a passo d'erosione*, di *verbi di declino*, di *un percorso che si rivela in squarci*: una visione tragica e definitiva del mondo. Percepisco una certa analogia con le fotografie dello sloveno Evgen Bavcar, il fotografo cieco, che dal mondo che non vede ricava frammenti in stato di trance, squarci di apocalissi, luminescenze di rovine. Un'immagine mi è rimasta impressa, e voglio restituirla come omaggio alla poesia di Francesco: un volto in penombra e una mano che schiaccia un pezzo di stoffa nell'occhio sinistro di quel volto. Le immagini di Bavcar – chiese, palazzi, rovine, volti, giocattoli – sono trasfigurate, perché l'occhio cieco e veggente del fotografo le guarda all'interno di sé. Non diversamente si muovono le parole nella poesia introflessa e visionaria di Marotta: *le sillabe raccogli che la mano nasconde / prima di cedere sotto la sferza / di un lampo / alla cecità di dare ancora un nome*.

## 5

In *Esilio di voce* il poeta lancia una sfida inattuale, da anacoreta: usare una poesia ermetica *a palpebre sbarrate / nell'esilio di voce*, rigorosa e tradizionale, per svellere i codici stessi della tradizione. Sa che un poeta, se si allontana troppo dalla natura della lingua per inseguire giochi verbali e acrobazie stilistiche, rischia di diventare un pittore "astratto" che non graffia più la sostanza delle cose. Marotta, pur non essendo un poeta "figurativo", usa le parole dentro il loro senso e il loro suono abituali per farle vibrare *di* e *per* significati ulteriori, decostruendo la sintassi, inventando un'architettura neutra composta spesso di anacoluti e sospensioni tonali, trasformando la pagina più in una superficie pittorica e musicale che in un luogo soltanto verbale. E come potrebbe, un poeta surreale e violento come lui, restare all'interno delle logiche linguistiche se non sommuovendole come all'interno di un maremoto?

## 6

La "tempesta" metaforica di queste poesie, che pulsano di metafore e di analogie, ha qualcosa in comune con il tripudio fastoso e malinconico delle descrizioni lirico-narrative di un grande "poeta in prosa", il polacco Bruno Schulz, scrittore molto amato da Marotta e autore di due libri decisivi per la letteratura contemporanea, *Le botteghe color cannella* e *Il sanatorio all'insegna della clessidra*. Con Schulz, Marotta condivide la necessità di trasfigurare il reale lineare in un rigoglio tropicale e allucinato di immagini che, però, nel suo lato d'ombra, rivela una foresta vuota e spoglia di tronchi, una radura abbacinante e gelata. Un *chiarore incurabile* allaga questi versi, nel desiderio quasi impossibile *di avere ancora suoni / per l'orecchio murato dei morti*.

## 7

Una allucinata *somiglianza* lega tutte le poesie del libro, che sembrano vivere una dentro l'altra, intrecciarsi e districarsi come un *registro di fragili danze*, come voci *nella traccia di vento / del nostro svanire all'approdo*. Sembra che le poesie si rincorrono e si ricombinino in *fuochi di caduta*, in una *incurabile misura del guardare*, all'interno di un dolore che non trova sollievo: *alle tue spalle immagina / con quale lingua il deserto / racconta la piaga dove premeva / la lama della luce il varco / dove precipita il respiro*.

Ma una speranza resta: *basta un'eco una reliquia di voce / affiorata all'insaputa delle labbra / e il confine è la tua mano*. La speranza è sempre, con violenza, *la pupilla / esplosa di un fiore*. Lo sguardo origina dalla cecità, ogni volo è ancora possibile all'interno di *spenti equinozi e cere bruciate*.

Il poeta vive e canta: *intera la superficie di una fiamma / per chi ancora respira della luce / deposta solo l'ora che imbianca / in mezzo al guado la sua ombra / che parla con lingua di sete / da un labirinto di acque mutate*. Non si sottrae al suo compito inesauribile: *da una crepa del vivere / apre le porte alla lingua*.

Il libro, aperto dalla sezione *Imago*, traversato dalla sezione *Speculum*, si chiude con *Vulnus* – simbolicamente la ferita resta sempre aperta. E la parola di Marotta non smette di enumerare se stessa *in sghembi / movimenti di pagine arabeschi / d'inchiostro*. Resta *il sigillo infranto di un nido*, ma l'occhio distingue il nido, il sigillo, la ferita. È sempre testimone di ciò che accade e accadrà, nonostante il buio: *le impronte degli occhi solo il ritmo / fraterno delle cose pensate / in piena luce materia vivente / visibile appena il tempo di passare*.

Questa poesia vertiginosa, che canta e ricanta l'imminenza del suo sgretolarsi, dice ancora: *macerie in bilico e nello scollo della frana / tutto il candore / dei germogli agghiacciati / in passaggi di stagioni*. E quindi afferma la sua *materia d'esilio all'azzurro*, il suo *dovere d'esilio*. La ferita dell'io nel mondo ripete se stessa cercando impossibili guarigioni, restando sempre ferita aperta e feconda: *più spesso il corpo di una parola / porosa che esplose / sanguinante nella mano*. I resti dell'esplosione nella mano viva sono, disseccati in pagine, i versi ipnotici di questo libro.

Ancora una volta Marotta ci dona un libro potente, intimo e inattuale, che rifiuta ogni etichetta di neo e postavanguardia, dove il surrealismo dell'immagine è l'ardente rappresentazione di un realismo interiore, privato, e lo stile ha sempre una dizione solenne, innodica. Un poeta come Nanni Cagnone, che si affida ancora di più alla scabrezza petrosa delle immagini, potrebbe essergli compagno in questo arduo itinerario di conoscenza. E allora, proprio per rendere omaggio a Francesco e alla sua generosità di poeta, concluderò questo breve saggio non con una scelta di versi suoi ma con la scelta di versi "affini" di Nanni, tratti dal suo ultimo libro, *Le cose innegabili: Solo a un adolescente / son necessari i poeti, / cari autori di vertigini. / Nella penombra che più tardi, / se ne conosce l'inconsistenza, / quel geloso balbettio forse involontario, / esasperato lamento / o fieramente grido — / avida povertà delle parole. // Io | era | naufragio*. «Io era naufragio» è l'epigrafe non scritta di *Esilio di voce*.

# I Imago

*si inciampa in un grido  
che si dissangua in luce  
ogni volta che guardiamo le stelle  
nessuna soglia ci separa dall'assenza  
nessuna parola così profonda  
da poterla tacere*

\*

scrivi strappando chiarori di pronomi  
dalla voce la luce malata  
che s'innerva al rantolo  
di un verbo scrivi con lo stilo  
di ruggine che inchioda l'ala  
nel migrare anche la morte  
che sul foglio appare dal margine  
di sillabe di neve s'arrende alla caccia  
al sacrificio necessario  
dell'ultima lettera superstite

\*

ci accomuna la conta differita dei morti  
la mano adusa a separare codici e correnti  
dal gorgo dove si adunano le ore  
indicibile chiusa  
di apocrifi in sembianti di volti  
di giorni in forme declinanti  
di parole

\*

come questa luce di specchio  
quando raccoglierla è già spreco  
di fulgidi rosa un chiedere al sonno  
gli spazi  
intagli per minimi azzurri  
l'abuso di crescere che sia privo del prima  
mutilata la mano da una lama  
d'inchiostro  
che trema sul foglio

\*

guarisci il dubbio trafitto  
dall'ansia di essere riparo malattia  
a cadenze autunnali guarda gli sterpi  
che ti battono un'altra luce  
sui fianchi e nell'ombra che sale  
gioca il sogno di un confine  
sospeso la tua pelle si stacca aggiunge  
ore ai tuoi segni al graffio che resta  
dove toglie parole  
ai tuoi occhi

\*

assenza che sia illuminata erosione  
un luogo che i sensi coincide  
a un poi di riflessi se colma l'immagine  
di grandine di minerali celesti e trascina  
a ogni singola mano sangue di fuga  
all'occhio l'identico accordo l'energia  
perversa di un dono l'attrito  
di maschera e volto  
impaziente del balzo

\*

è un abbaglio la morte la polvere  
sbrina il suo vento sull'acqua un abisso  
d'aria e correnti  
che l'arte della pietra modella  
per l'oblio materno dell'alba

\*

in equilibrio di colore e distrazione  
conserva segni in un forse di miscugli  
sillabici il resoconto di un ramo l'ipotesi  
di immagini dove presente e senso  
versano lacrime agli occhi così  
ritorna alla scienza diseguale del volo  
l'angelo che spiuma  
desideri di carne di danza  
il presagio  
di un nevaio che brilla dolore  
sul confine tra cielo e memoria  
ad altezza remota di lingua

\*

paesaggi che alle palpebre tendono ombre  
e distanze a volte un passo che irrompe  
nel viluppo a sfrondare la norma  
la linea di bianco imposta  
dall'ennesimo inverno eppure  
si potrebbe affidare l'oltraggio a grammatiche  
docili ogni senso al destino e svanire  
al suono che la preda sbalza dal sonno  
verso una morte in punta di rima

\*

varcare la soglia di una domanda  
rasente all'ombra che a fatica  
recupera i suoi codici eccede gli argini  
imponendosi torsioni di lingua  
per esempio la trama discorde  
che dai margini offre un sentiero  
al silenzio

\*

dove macerano tracce e l'abisso  
è radice di ore lo scarto svelato  
tra il crepuscolo e un'assenza  
disattesa di voci dove scopri  
sgraziato e distratto  
tutto il credito di una piccola morte  
l'orizzonte che regge la scia  
di astri vanescenti e la tua mano  
che ne traghetta il lutto  
verso il largo

\*

avanzi verso un mare inaccessibile  
e la sera ti impiglia nello sguardo un diluvio  
di sillabe l'onda franata sotto i passi  
e quel tempo di amare che ha l'ombra  
quando ne invochi il morso vivo  
dove trovare riparo

\*

febbri e vene a passo d'erosione  
il farmaco in affondo da scomporre  
in linee inquiete notte dopo notte  
inaugurando verbi di declino  
il lontano di un'offerta in forme d'acqua  
la replica ardente che passa sugli occhi  
e depone il franto  
pulviscolo  
di un nome alla deriva

\*

così è la grazia delle immagini  
rovesciate nel palmo venute via dall'ombra  
che ora ricordi accampata da sempre  
alla tua soglia ma  
si trattava di attese esercizi  
privi di simboli come adornare sbrinati  
specchi col battito salino  
di una pupilla naufragata

\*

è un percorso che si rivela in squarci  
e argini disparenti al primo soffio  
un affluente da riconoscere dall'alto  
dalle torri del giorno se  
nel lontano vigila un dissestato  
teatro di corpi e alla chiusa  
le sillabe raccogli che la mano nasconde  
prima di cedere sotto la sferza  
di un lampo  
alla cecità di dare ancora un nome

\*

nudità di deserto e alla cintura  
una sacca d'aria rarefatta per talismano  
e balsamo tu la trascini  
abbandonando respiri a folate alla luna  
seguendo a palpebre sbarrate  
nell'esilio di voce  
la lampada elementare che risale  
fino alla sommità delle labbra  
la selva di due desideri intrecciati

\*

alla curva del vento  
slarga foglie e rotaie l'assenza di cielo  
e labbra a distesa dall'altra parte  
dell'acqua si pensa un paesaggio  
grande quanto una mano lungo  
fino a sfiorare i capelli con la dolcezza  
verde della sabbia si pensa la terra  
divisa in pagine leggere e uno sguardo  
luminoso di bambina  
piantato tra le zolle come una spina  
come una sillaba  
come un'attesa

\*

dal largo  
sopraggiunta da un chiarore incurabile  
svapora memorie come umori d'erba  
accesa dai roghi dell'inverno  
nuota verso la parete la mano  
legge l'aspro sapore di fumo  
di una foto ingiallita quell'unico dolore  
di avere ancora suoni  
per l'orecchio murato dei morti

## II Speculum

*sarà parola solo l'incompiuto legame  
che irrompe dalla cruna delle labbra  
e allarma gli specchi del risveglio  
indossa l'arte di contarsi ferita  
e di affidarsi al flusso interminato  
che spazza il sangue in refoli di nebbia  
parvenze animate a farsi voce*

\*

fossero simili a foglie  
che si combinano in fuochi  
di caduta le vigili inudibili parole  
cresciute tra labbra e desiderio  
oppure grida che colmano  
tutta la distanza di un ricordo  
e poi acqua che fascia il viso  
dei morti quando fa buio  
anche la pelle e l'occhio  
soffoca di essere visione  
solo una maglia slabbrata  
uno squarcio nella rete del tempo  
incurabile misura del guardare

\*

cammina pensando una deriva  
la corrente paziente delle ombre  
il suono che trascorre  
inascoltato  
alle tue spalle immagina  
con quale lingua il deserto  
racconta la piaga dove premeva  
la lama della luce il varco  
dove precipita il respiro  
di una terra libera dal dolore  
del nome

\*

trascini per inerzia  
il tuo peso che agghiaccia l'orma  
con l'esattezza di un'assenza  
dimentichi i volti uditi nel sonno  
e ricuci tempo ai giorni la lingua  
a un vuoto di parole eppure  
basta un'eco una reliquia di voce  
affiorata all'insaputa delle labbra  
e il confine è la tua mano  
che prova ad accendere decisioni  
di neve s'inventa geografie  
di segni rende chiaro il cammino  
come il sale che brilla la pupilla  
esplosa di un fiore

\*

sulla pagina svuotata di segni  
la notte incide formule e gesti  
poi tenta gli occhi la pelle un idillio  
di voci sgranate quando dici  
il mio corpo ancora mi svela  
quando reggi spenti equinozi  
che sarebbe cera bruciata  
per chi ha nuotato a ritroso  
intera la superficie di una fiamma  
per chi ancora respira della luce  
deposta solo l'ora che imbianca  
in mezzo al guado la sua ombra  
che parla con lingua di sete  
da un labirinto di acque murate

\*

si origina dal tuo sguardo il volo  
dai tuoi occhi che arrancano l'aria  
mentre vegli mani d'infanzia  
al riparo degli anni un battere  
d'ali a pochi istanti dal lume  
che precede un grido la bocca  
trattenuta a spilli  
dove vasto di vento il ricordo  
dimora s'apprende alla grazia  
frugata tra colori di neve  
dissolti

\*

un tempo concluso dai lampi  
registro di fragili danze  
al cospetto del buio  
eredità di mondi  
racchiusi tra pagine e brina  
presagi che hai voluto sfogliare  
offrendo alla veglia  
suoni al fondo dell'acqua  
e poi altra acqua  
le stagioni respirate a fatica  
la vocazione di un salice  
che sfronda al cielo distante

\*

al ritmo del fuoco  
riprende i suoi accordi raccoglie  
una nota dismessa  
e la concede alla mano  
operosa nel bianco  
risolve un assedio di febbri  
la notte indecisa  
sorpresa dal passo di chi torna  
da una crepa del vivere  
apre le porte alla lingua  
le pupille dilata in un lampo  
sepolte di voci

\*

al cospetto della polvere  
anche il ricordo si scioglie  
in macchie impazienti una pozza  
di esaudite meraviglie  
tiene dietro a reticoli d'alba  
un sepolcro d'acque disabitate  
e rari colpi di vento  
a reggere l'onda che cresce  
il profilo di un volto riemerso  
una florescenza un respiro  
che al deserto s'impone  
a un trascorso errore di luce

\*

s'appoggia al notturno che migra  
il pensiero d'un silenzioso distacco  
uno spazio arredato da precipizi  
di voce si enumera in sghembi  
movimenti di pagine arabeschi  
d'inchiostro che accelerano fughe  
e disagi chiamando a raccolta  
le ultime tracce di volo  
ora che sulle labbra senti una fitta  
e il tuo nome è il confine  
dove palpita l'urlo d'una sfinge  
morente

\*

uno sguardo arenato  
nello specchio più fondo la mano  
che preme e marchia la carta  
di ricami di muschio ammassati  
a tempesta anche questo trasuda  
la lingua a chi mastica cielo  
membrane di sogno scomposte  
là in fondo alla gola anche  
questo disordine la fibra animale  
che annega nel guado  
di un diverso tramonto

\*

è acqua che si acquieta  
quando smette memorie di sorgente  
al richiamo di un varco veloce  
sopra mappe di sete è lingua  
che si oscura votata nel segreto  
a immaginari spiragli di luce  
un astro che perde peso  
risvegliando sensi agli amanti  
è questo corpo che insiste  
e nell'urto nebbioso dei giorni  
libera sangue dagli argini  
dalle dita qualche piuma invernale  
il sigillo infranto di un nido

\*

raccogli le foglie purpuree  
che la sera conclude le foglie  
sospinte nel vuoto lunare  
scomposte esibite esplose  
da un vincolo d'ombre ecco il tempo  
che ci respira nei trascorsi  
di un albero nel parto nel nome  
nelle voci alla fonda negli occhi  
nella traccia di vento  
del nostro svanire all'approdo

\*

resti di qualche luce  
custodita per un cielo mai vissuto  
salsedine che s'apprende  
alle mani con la tenacia vischiosa  
del naufragio e alla bocca  
regala alfabeti scomposti  
scioglie in bave di tempo  
l'ombra di una comune sera  
la pupilla che risale le dita  
fino all'orlo franato del ricordo  
fino a un volto ferito d'infanzia

\*

prova a trattenere il crepuscolo  
prima che l'estremo sbiadire  
dei colori trovi requie sul tuo volto  
ascolta la squilla sul filo delle pietre  
il varco sonoro dove sabbia e radici  
restituiscono il duro lavoro del giorno  
qui non un gesto che dica il prossimo  
squarcio il morso del fuoco  
che indurisce cristalli nel palmo  
nemmeno il buio che preme e squama  
le impronte degli occhi solo il ritmo  
fraterno delle cose pensate  
in piena luce materia vivente  
visibile appena il tempo di passare

\*

suoni a memoria  
in luogo di sillabe e accenti  
un più di polvere che maschera  
segmenti di notte una materia  
verticale di brividi  
che continua una pagina  
inesistente  
sul rovescio del cielo  
il calco di un mattinale  
dissolversi  
d'ombre

\*

inizia dove la voce è spazio  
di una ferita uguale una metafora  
imbandita da giorni minori quelli  
che annaspano nella traversata  
in prospettive d'isole sognate  
inalberando indici di esilio  
o coprono paesaggi di neve  
per interposta assenza di vento  
con una rosa  
una parvenza di luce  
un inciso

\*

visitazioni di parole nel tempo  
immaginando cosa nascondono  
di gesti incompiuti le mani  
pietificate senza lume  
quanta l'incuria in calce ai suoni  
ripetuti in forme di abbandono  
fino a scoprire il labbro  
dove ripara un grido  
scampato alle carte della sera  
una dimora d'ombre e fortuna  
in cui si recitano pensieri  
a una corolla il sillabario delle api  
udito alla foce del respiro

\*

macerie in bilico e nello scollo della frana  
tutto il candore  
dei germogli agghiacciati  
in passaggi di stagioni  
materia di canto orfano dei silenzi del ramo  
teso come un arco  
aereo sulla superficie del pensiero  
tra le grate del ciglio semplice traccia  
levigata reliquia del vento

\*

passioni inudibili fiutando la cera  
la lampada erbosa che inscena il distacco  
o trama in punta di pelle  
un vuoto chiazzato ai bordi del buio  
uno stilo una bolla un flauto in disuso  
che pende affrescato alla bocca  
regala silenzi di neve al tuo passo  
materia d'esilio all'azzurro

\*

il dolore mormora la vita più lontano  
irrompe per dire la smania l'ansiosa  
caduta in principio di volo ma  
si parla di giorni nemmeno compiuti  
e sostanze intraviste per caso  
per esempio un muschio un lievito  
metamorfosi d'aria di pollini  
della terra che rimane nel palmo  
custode vigile di ogni richiamo  
sorgente materna dell'ala

\*

rimani di guardia all'alba  
vivente parentesi  
nell'ocra bruciato delle ore ombre  
d'alberi al dito e il capo  
tenuto in disparte  
da un pudore di anni di solchi  
s'appartiene a parole mai dette  
secrezione che regge un bisogno  
fiorire  
appassire  
al modo inconsapevole degli astri  
in obbedienza cieca alla spina

\*

nessuna necessità  
nessuna figura a fare ombra  
a luci di radura alla pagina  
vuota che brama un disegno  
il bilancio di un tempo  
non ancora scaduto  
solo una lingua che aspira  
angoli di notte mentre il cielo  
sgrava coralli verbali  
orazioni dall'iride diaccia  
di stelle appassite di specchi  
incredpati apparenti di vita

\*

un sintomo bianco  
nel gioco del sole un balzo  
d'insetti nella calma del rovo  
malattia che tutto muove  
e trascina a un dettato febbrile  
di sensi rappresi  
aggrumati per somiglianza  
in soprassalti di mare  
domani un letargo  
memoria senza risveglio  
dove riposano polvere e lampo  
indecidibili sequenze del sempre

\*

impressioni di sabbia nell'annuncio  
labiale arrecato dal vento  
s'inclina disperso per legge d'isole  
e cielo un vapore dettato da tante storie  
sfigura a brani il percorso dell'occhio  
più spesso il corpo di una parola  
porosa che esplode  
sanguinante nella mano

\*

sera che dubita la pupilla arresa  
il soccorso per rampe  
definite dalla fissità della luce  
carte a grappoli che scivolano sul viso  
a dettare immaginarie grida  
sapienti di sangue e memoria  
sera di un'ultima carezza sulla pelle  
quel fuoco che nell'inguine s'accende  
come il faro di guardia  
a un mare deserto

\*

la tua ombra è un crocevia  
di mondi in transito neve  
e rose segnate  
usando il respiro che arde  
tra le spine del ricordo  
dove la tua presenza s'annuncia  
dagli occhi che sostano  
tra luce e fiume  
madre che dall'acqua  
porgi la mano un gesto  
la misericordia di un chiarore  
per essere ancora fuoco  
sotto il foglio che sorregge il giorno

\*

dissacra la pupilla del mondo  
il castigo deciso dalla luce  
un fiotto di sangue lo svela  
che risale le labbra come pane  
raffermo dilata la bocca in lente  
forme d'incendio e dalla mano  
percorre il tuo nome  
da masticare lettera dopo lettera  
senza gli umori della voce lontano  
qualcuno scrive sull'acqua  
il profilo di un'orma imperfetta  
nell'oblio di sorgente qualcuno  
che veglia l'ombra recisa  
dei tuoi fogli offerti in pasto  
alla sera

\*

all'inizio era una forma d'onda  
una cresta aerea che si offre  
alla spartizione del moto poi  
il caso che libera tra ipotesi  
ed evento la lettera finale  
di un ricordo una vela che si oscura  
negli specchi franati di ieri  
in cambio di un accordo muto  
di una lenta consunzione  
senza cenere

### III Vulnus

*ci vuole la luce violenta di un rogo  
per accostare l'abisso di volti che migrano  
immaginare una sosta tra fioriture di imbarchi  
liberare le tue labbra dal gelo  
madre che parli l'infanzia dei giorni*

\*

nessun presagio  
solo un fremito di ebbra insidia  
ripensando l'orlo franato  
del calice il pungolo inquieto  
che fosse visibile sostanza  
l'urlo tracimato del sole il nero  
di luce che tradisce le dita  
così sciama in rivoli d'insonnia  
l'immagine a cui la mano aggiunge  
il taglio e l'ombra e dentro l'ombra  
il segno che racconta un corpo  
dove il mattino è scritto  
in piaghe e croci dove il farmaco  
pietoso rovesciato intorno  
era cedimento d'argine e labirinto  
di voci appare ora al tatto

\*

correggi la luce  
che si aggroviglia e confonde  
senza dimora e indovini  
in un fiotto di polvere il corpo  
la bocca l'informe respiro  
che porta ancora il tuo nome  
chi ti conobbe consumata di sere  
esitante del vivere  
stringe nel pugno il tempo  
di un fiore di neve l'impronta  
di un seme ritornato per sempre  
alle terre pellegrine dell'aria

\*

di notte ti protegge il ricordo  
di una casa in piena luce il labbro  
stretto in un suo silenzio e il corpo  
che quasi cede su un fianco  
senza impurità senza più sogni  
ma sono attimi che ti riguardano  
come l'acqua un sasso  
immobile nel suo deserto  
azzurro privo di varchi  
come la voce fulminata in gola  
la misura esatta del respiro  
ora che l'attesa pare una specie  
di vento la curva che gli occhi fanno  
nel dolore

\*

dispensa vampe  
che il volto consuma di un bisogno  
inevaso la prigione che dici si cura  
di fuochi andature persuase  
e sentieri sbarrati  
da tagliare a passi di lama  
nella resa che cerchi  
perdendo lune dagli occhi questo  
gioco che è sprezzo di serpe  
tra tutte le voci la vocale  
più scura più viva

\*

sensibilità del vento  
che assottiglia il crepuscolo e  
sciama abitato da un fuoco  
in lampi di attesa la sua grazia  
diventata uragano che irrompe  
a franare le ore a disperdere  
il giorno in un groviglio di braci  
senza un grido  
che possa da immagini frante  
ricomporre con l'olio dei santi  
parole passate al setaccio  
di bocche di mani restituire  
allo sguardo figure d'offerta  
rivestite di pelle di umori la sera  
ti cerca che avverte già le tue ali  
ripiegate all'incontro

\*

si trascinano occhi e mani di morti  
a correggere il respiro malato  
degli alberi il fermo immagine  
di nevi dissepolti e le dita  
che incrociano rami e bagliori  
come chi attraversa la soglia e  
si abita dove la fronda s'arrocca  
vomita germogli di grida

\*

la mano raccoglie ricordi  
perfettamente tesi sgomenti  
levigati a filamenti di saliva  
in quello scarto che la lingua compie  
per distorta afasia di speranza  
poi si allontana senza tormento  
murata in uno sproposito  
di nuvole una parvenza d'alba  
impigliata nell'occhio la tenta  
ma nella gola un veleno preme  
brucia consuma la voce  
un dovere d'aria la chiama  
senza nessuna legge di parole forse

\*

si perde in sabbiose minuzie  
in un vociare stento di clausura  
che non basta la vita a definirne  
il senso la grammatica visibile  
dell'esistente eppure quanta anagrafica  
purezza cova l'imperfezione  
che rileggi materna lo sghembo  
tenace ornamento che ricopre  
a malapena la lesione del ventre  
la cicatrice sepolta nel bianco  
del foglio lo smorire dell'orma  
l'inganno senza memoria della riva

\*

dissipare la memoria di uno specchio  
senza tradirsi al pensiero  
di ciò che rimane muto in quella fiamma  
in quella banda d'illusione  
da spremere in profili d'acqua  
orbite di scintille e due papaveri  
ardenti per occhi e lasciare  
che sia questa la sera la lingua  
che s'intorbida come un respiro  
d'erba sul ciglio delle sabbie  
l'oscuro di una donna tra le braccia  
in un polverio di sguardi  
che recitano rosari di luce  
in faccia alla morte nel qui e ora  
che tace che si tace insieme

\*

un cerchio di umori  
il rarefarsi della luna su un paesaggio  
di resti cui manca l'afflizione dello sguardo  
il permanere nel punto estremo  
dove l'ultimo refolo di luce  
ammanta la maceria di miracolosi  
risvegli sarà questa leggera  
vigilia di attimi inudibili  
il rovescio che a volte germoglia  
da umbratili congiunzioni di polvere

\*

sopra pagine di giorni  
consumati da uno stesso fervore  
di dimenticarsi coltiva la pazienza  
farfalla di povertà e di scontrosa  
disadorna metrica  
proteggi il suo breve tramonto  
come il corvo la vigile inesistenza  
delle messi tentate dalla falce  
la luce superstite  
custodiscila fino a che si placa  
il volo in un ultimo battito  
di mondo arreso al buio

\*

coerenza di eccessi  
fino agli abissi del più furioso bene  
restituiti alla riva senza misura  
e senza luogo per dirsi nudi  
fioriture residuali di azzardi e  
nominare la crudeltà di alcune ore  
l'orbita debile di un segno  
stagnante sul foglio questo il paesaggio  
e del viaggio la parola riaffiorata  
nel palmo si perde tra intrico  
e distanza che ancora ci assedia  
la permuta un saldo indiviso  
di quiete la fiaccola disseminata  
in percorsi e peccati che supplicante  
lontana oltre il margine dilegua  
fa segni di errare a folate

\*

la chimica dei passi  
la musica che serra orme in un intrico  
di curve e forme in fuga lo spazio  
severo incorniciato da pietre  
di confine l'ultima possibile nascita  
d'indivisa appartenenza  
dove si apre il passo e il corpo  
è acceso dai suoi mille nomi  
resina e respiro in fiamme irreparabili

\*

sorprendersi nel novero delle ombre  
nell'eco che ci volge  
al discorrere quieto delle siepi  
in tutto quanto va a morte  
tra sostanze destinate oscure  
e nel folto intuire la traccia  
di ciò che ci precede senza parole  
di ciò che si mostra senza lasciare  
traccia

\*

restituire l'immagine  
al vuoto che precede alla pronuncia  
perduta dove suono e colore  
si congiungono indifesi  
in ciò che arde senza pensiero  
nel bianco che annotta inconsapevole  
lungo il filo reclinato della luce  
solo l'ombra che resiste intatta  
al congedo dalla sua dimora  
conserva legame e distanza  
l'eco del sentiero inaugurato  
dal passo oscuro della lingua

## Indice

Prefazione di Marco Ercolani

*Vortice immobile*:.....7

*Esilio di voce*

I - Imago.....11

II - Speculum.....29

III - Vulnus .....58

## Note biografiche

Francesco Marotta è nato nel 1954.

Tra le sue pubblicazioni in versi, *Le Guide del Tramonto* (Firenze, 1986); *Memoria delle Meridiane* (Brindisi, 1988); *Giorni come pietre* (Ragusa, 1989); *Alfabeti di Esilio* (Torino, 1990); *Il Verbo dei Silenzi* (Venezia, 1991); *Postludium* (Verona, 2003); *Per soglie d'increato* (Bologna, 2006); *Hairesis* (Milano, E-book, 2007); *Impronte sull'acqua* (Sasso Marconi, 2008). In antologie ha pubblicato le sillogi *Creature di rogo* (1995), e *Notizie della Fenice* (1996). Gestisce lo spazio web <http://rebstein.wordpress.com/>



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XL)